

sci-fi collection

L'ISOLA DI HETA

SANDRA MORETTI



TABULA FATI

Sandra Moretti

L'ISOLA DI HETA

Tabula fati

[ISBN-978-88-7475-496-0]

© 2016, Edizioni Tabula fati
del Gruppo Editoriale Tabula Fati
66100 Chieti - Via Colonna n. 148
0871 561806 - 335 6499393
www.edizionitabulafati.it
edizionitabulafati@yahoo.it

PROLOGO

«Siamo qui riuniti per dare l'estremo saluto a un marito, un padre e un amico...»

Di solito trovo banali le frasi che si sentono ai funerali, e mi sono sempre chiesta quale consolazione ci sia nell'ascoltarle o nel dirle davanti agli altri.

Ma oggi è diverso, oggi è di mio padre che si sta parlando, e tutto mi sembra importante.

Ogni gesto, ogni sguardo e abbraccio che ho ricevuto me lo hanno ricordato. E l'affetto, il dolore che sento in me e nelle persone che sono venute a dirgli addio lo fa sembrare un atto necessario.

È ingiusto capirlo in questo momento solo perché sono io a viverlo, ma forse deve essere così: la morte è qualcosa di lontano finché non ci tocca, e i riti di passaggio li comprendi soltanto quando desideri davvero che ci sia un aldilà. Quando preghi disperatamente per una possibilità futura di rivedere chi hai perso.

Guardo mia madre: sembra tranquilla, ma io so che ha pianto tutta la notte. La conosco, sicuramente non mostrerà alcun segno di cedimento anche se dentro è a pezzi.

L'armadio è pieno dei vestiti di papà, il pigiama è a tutt'oggi piegato sotto al cuscino e io fingo di non spaventarmi per il fatto che prepara ancora la sua colazione preferita.

Mi perdo a osservare l'assembramento in chiesa; ci sono molte persone, per lo più colleghi di lavoro di mio padre e amici.

«Sono venuti tutti,» sussurra appena mia madre, accarezzandomi la mano.

Non tutti.

Come ogni volta, non si è presentato alcun parente. Un po' ci speravo; ho sempre desiderato conoscere i miei nonni, o chissà, dei cugini. Ma quando chiedevo spiegazioni la risposta era sempre la stessa: «Vivono troppo lontano, e poi

non corre buon sangue tra noi e loro.»

Da piccola accettavo quella misera spiegazione, crescendo ho iniziato a dubitarne.

«Avete litigato con tutti? Com'è possibile?» domandai il giorno del mio tredicesimo compleanno, esasperata.

Fu mio padre a rispondermi quella volta. Non lo faceva mai, di solito era compito della mamma. C'era un tacito accordo tra loro sul tema “parenti inesistenti” e papà semplicemente fingeva che il problema non ci fosse.

«Le cose sono più complicate di così, hai ragione. Ma per il momento questa è l'unica risposta che possiamo darti. Quando sarai abbastanza grande ti racconteremo ogni cosa e, se vorrai conoscerli, non te lo impediremo.»

Comprensivo, ma fermo nelle sue decisioni: lui era così.

Sto ancora aspettando di essere “abbastanza grande” per sapere, ma in questo momento provo rabbia verso di loro: ci hanno lasciate sole, anche questa volta! Mi chiedo che razza di persone siano. Posso comprendere che non ci si preoccupi di superare le divergenze familiari per presenziare a un compleanno, ma non presentarsi al funerale di un figlio, di un fratello!

A mia madre non dico niente.

«Papà era una persona molto amata,» mi limito a notare trattenendo le lacrime.

Lei annuisce.

In compenso sono venuti tutti i miei compagni di scuola. Lea, la mia migliore amica, è seduta accanto a me e non mi ha lasciata un istante dal giorno dell'incidente.

Non vorrei pensarci adesso, eppure non posso evitarlo. Mi sono chiesta mille volte cosa ci facesse papà in quella zona della città, da solo e a quell'ora. Proprio contro la sua auto doveva finire quel camion?

La funzione è terminata, mi manca l'aria. Devo uscire prima che lo portino via, non posso dirgli addio, è troppo doloroso.

Sento l'angoscia montarmi dentro, mi formicolano le mani.

«Torno subito,» dico sottovoce a Lea, che annuisce dolcemente.

Mentre esco dalla porta laterale vedo un ragazzo moro con gli occhi color smeraldo che sta parlando con mia madre. Non so chi sia e non mi interessa scoprirlo oggi.

Varco esitante la soglia. Ho le gambe molli e mi reggo in piedi a fatica. Forse non è stata una buona idea allontanarmi da sola.

Sto per svenire.

Mi volto in cerca d'aiuto ma, con mio enorme stupore, scopro che non ho più la chiesa alle spalle. Al suo posto c'è solo una parete bianca.

UN ALTRO MONDO

Riprendo le forze e mi guardo intorno: sono in una stanza molto grande, sembra un ufficio. Davanti a me vedo diverse scrivanie, di un materiale lucido e scuro, che non è legno ma che non saprei definire. Sopra a ognuna sono installati dei dispositivi elettronici flessibili e sottili come la carta, una versione ultra moderna del tablet.

La parete alla mia destra proietta in 3D l'immagine di un uomo in alta uniforme. Una didascalia ne rivela l'identità: Paul Rain, Generale del Sistema. Capelli grigi, occhi di ghiaccio, nell'insieme austero e temibile.

Quando mi avvicino, una voce maschile, altisonante e fiera, esce dalla fotografia: "Vivete per Heta o non vivrete affatto".

Dove sono finita? Non so chi sia l'uomo ritratto, né tantomeno cosa sia Heta e perché dovrebbe valer la pena vivere per essa.

Non è possibile che tutto ciò sia reale...

Ho appreso nelle lezioni di psicologia che in situazioni di forte stress la nostra mente ci protegge creando alternative a una realtà altrimenti troppo dolorosa. Questa follia sarebbe la mia via di fuga?

Alcune voci interrompono i miei pensieri. Due persone in divisa stanno discutendo in fondo alla stanza; sembrano agenti di Polizia.

Non riconosco il corpo a cui appartengono, portano uniformi elaborate ed eleganti, con inserti luminosi sui polsini simili a piccoli schermi flessibili al plasma.

Non ho mai visto niente del genere. Tutto in questo posto trasuda tecnologia: sembra di stare sul set di Star Trek!

L'uomo è alto, moro, con vivaci e profondi occhi grigi. Ha circa venticinque anni. Lineamenti morbidi e cipiglio sicuro

gli conferiscono un certo fascino.

L'altro agente è una donna. La prima cosa che mi colpisce è la cascata di lunghi capelli rossi che le incorniciano il viso, facendo risaltare i brillanti occhi verdi e le lentiggini. È alta, sinuosa e ha circa la stessa età dell'uomo.

Stanno parlando di lavoro e non si accorgono di me: è una cosa che non mi spiego, praticamente sono in mezzo a loro.

Mi sento la donna invisibile!

Continuo a osservarli. La rossa chiama l'uomo Nate e danno l'impressione di essere piuttosto intimi.

«Potremmo finire di discuterne da me a cena, che ne dici?»

Lui le sorride divertito ma poco incline ad abboccare. Indica una foto su un tablet arancione.

«L'evaso è a piede libero da settimane ormai, e dall'ultimo avvistamento di dieci giorni fa non abbiamo più trovato tracce. È inammissibile, nessuno si sottrae così facilmente alle nostre misure di sicurezza!» esclama risentito.

«Il Dottore non è *nessuno*... Buona parte di quelle misure le ha inventate lui...» replica seria la donna.

«Hai ragione... Lo dobbiamo rintracciare prima che lo trovino altri.»

Nate non fa riferimento a chi siano questi "altri", ma lei sembra capire comunque.

Mentre vanno avanti a discutere su come posizionare pattuglie, posti di blocco e satelliti, do un'occhiata ai documenti sulla scrivania. Quando vedo la foto del criminale di cui stanno parlando, un tale dottor Maccoy, rimango di stucco: è l'uomo che guidava il camion, quello che ha travolto e ucciso mio padre. Non sapevo si trattasse di un evaso!

Respiro profondamente due o tre volte per calmarmi. Sto impazzendo.

A fatica riprendo il controllo delle mie emozioni; sono rimasta sola, i poliziotti se ne sono andati. Resto un attimo in attesa, nella speranza di ritornare al sagrato della chiesa e di poter dire addio a papà, abbracciare forte la mamma e restare saldamente attaccata al mio mondo. So che ci saranno tempi duri, ma voglio viverli.

Chiudo gli occhi, li stringo forte e aspetto che succeda

qualcosa, ma quando li riapro sono sempre nello stesso posto.

Sento l'ansia salirmi dalla bocca dello stomaco. «Calmati adesso, la prima cosa da fare è cercare di capire dove sei finita e perché,» dico ad alta voce per rassicurarmi. Ecco un altro segno della mia vacillante salute mentale.

Inizio a girare per la Stazione di Polizia; l'area sembra deserta e le stanze sono tutte simili. Intravedo l'uscita e oltre: fuori c'è il sole e il cielo è terso. Esco per cercare maggiori riferimenti topografici. Purtroppo invano.

Dopo un centinaio di metri all'aperto mi ritrovo immersa in un paesaggio totalmente diverso dal precedente: davanti a me si apre un bellissimo viale alberato. Mi volto verso la Centrale: non c'è più. È scomparsa.

Ho fatto solo pochi passi, ma sono bastati per trovarmi in un'ambientazione diversa, con alberi dal fusto color rame e chioma fulva. Persino il cielo sembra un altro: l'azzurro si è arricchito di pennellate color glicine. Somigliano a delle nuvole.

Arreto di poco e riecco apparire la Centrale. A quanto pare tutto si modifica al mio passaggio, quasi ci fosse un'invisibile linea di confine, come mi trovassi dentro uno di quei libri pop up che producono scenari nuovi e in rilievo a ogni cambio di pagina.

Faccio un passo avanti e tutto quello che è dietro di me finisce nella pagina precedente; se torno indietro, ricompare la Stazione di Polizia e sparisce la strada alberata.

Sul bordo della strada, all'altezza del punto in cui c'è il cambio di scenario, noto un pilastrino di cemento con su scritto: S3 - L5 I 4/5.

Sono così concentrata a decifrare quella sigla che non mi accorgo dei poliziotti che vengono verso di me. Hanno un'aria che non mi mette troppa tranquillità. Forse stavo meglio da donna invisibile.

«Signorina, possiamo farle qualche domanda?» mi dice un primo agente, avvicinandosi. Il suo atteggiamento troppo serio stona con la semplicità della richiesta. Sto per rispondergli, quando mi sento afferrare le braccia da dietro e vengo immobilizzata.

Una mano fredda mi tasta sotto alla nuca.

«Non ce l'ha, lo sapevo! L'allarme suonava troppo perché fosse il solito cane randagio. Te l'avevo detto che era roba grossa!» esclama l'altro l'agente mentre mi ammanetta.

Sono nel panico.

«Ok, ma questa è una ragazza. Mi spieghi come è possibile che non abbia il chip? E non iniziari con la tesi dei naturalizzati... La conosco a memoria, ormai,» intima bonariamente il collega.

Naturalizzati? Chip? Non ho idea di cosa stiano parlando. Devo trovare il modo di uscire da questa situazione.

Con la coda dell'occhio intravedo il ragazzo di prima, quello che stava alla Centrale di Polizia. Grido il suo nome.

«Nate!»

Si gira di scatto, mette a fuoco la scena e si avvicina con passo lento.

«Tenente Delphi.» I due agenti si mettono subito sull'attenti. È un loro superiore.

«Riposo. Soldato semplice Curl, faccia un rapporto sintetico,» ordina Nate, squadrandomi da capo a piedi con aria incuriosita.

«I sensori hanno segnalato la presenza di questa ragazzina che girava fuori dalla Centrale. È priva di chip.»

«Interessante,» commenta il Tenente.

«La conosce?»

«Mai vista prima, ma non sembra lo stesso per te, vero?» dice, rivolgendosi a me.

Qualcosa nel suo sguardo mi fa vacillare. È severo e forte, ma al contempo allegro e sagace. Tento l'unica carta che ho in mano al momento.

«Ho delle informazioni riservate su un caso che sta seguendo, Tenente. So dove può trovare l'evaso che sta cercando.»

I suoi occhi grigi brillano per un istante, poi si rivolge ai colleghi: «La prendo in consegna io.»

«Prima la dobbiamo registrare all'ufficio di zona,» replica deferente l'agente che mi considera una rarità.

«Non discutere, Miles, è un ordine del Tenente.» Il suo collega lo rimbrotta, dandogli una pacca sulla spalla. «Tanto non è una naturalizzata, su andiamo.»

Saluta formalmente il suo superiore e si avvia verso il confine che porta al viale alberato. Fa non più di tre passi e sparisce dalla mia vista.

Come è possibile?

L'altro agente resta incerto sul da farsi. Nate si fa consegnare le chiavi delle manette e lo congeda definitivamente con un'occhiata inequivocabile.

IL MIO PRIMO ARRESTO

La situazione non è molto cambiata: ho sempre le manette, anche se il carceriere non è più lo stesso. Potrebbe perfino andarmi peggio.

«Vieni.»

Mi fa strada dentro alla Stazione di Polizia, sino a quello che ipotizzo essere il suo ufficio.

«Bene, ora che hai avuto la mia attenzione, quale informazione avresti da darmi?» Il suo tono è sospettoso; non rispondo e lui mi incalza: «Hai parlato di un evaso, cosa sai di questa storia?»

«Voglio andare a casa!» dico con la voce rotta. Avrei dovuto valutare meglio le conseguenze di farmi un'informatrice. Quello che mi sta accadendo non può essere solo frutto della mia mente. Devo andarmene da qui, ovunque io sia!

«Voglio essere lasciata libera e tornare a casa,» dico con fermezza per evitare di cadere nella crisi di pianto appena sfiorata. «L'ho coinvolta solo perché mi stavano arrestando ed ero spaventata. Non so niente sull'evaso che state cercando. Mi scuso e le chiedo gentilmente di lasciarmi andare.»

Il Tenente sembra poco convinto dalla mia spiegazione. In effetti, non è logico fermare una persona dicendo di avere delle informazioni su un'indagine, per confessare subito dopo che non è così.

Contro ogni mia aspettativa, lascia cadere il discorso "evaso" e prosegue con le domande.

«Molto bene, potrai andartene non appena avranno sbrigato le pratiche di registrazione. Intanto, dammi un buon motivo per essere senza chip. Ma, per favore, non mi parlare di sette, di naturalizzati o scompensi adolescenziali di Ribellione al Sistema. Per oggi ne ho avuto abbastanza.»

Resto senza parole per un minuto buono. Non ho capito niente di quello che mi ha detto e scoppio in lacrime.

Il Tenente Delphi, in evidente imbarazzo, mi passa un kleenex, poi un altro. Siccome non accenno a smettere, anzi la cosa sembra peggiorare, inizia a parlare al posto mio.

«Ok, ok. Non c'è bisogno di piangere. Hai avuto una giornata pesante anche tu.» Chiama qualcuno all'interfono: «Sylvia, ho un 927.»

«Ricevuto, arrivo subito.»

Dopo poco entra la ragazza dai capelli rossi. Si siede accanto a me.

«Queste le leviamo,» sorride affabile mentre mi toglie le manette. «Cerca di calmarti. Io sono l'agente Sylvia Noam. Siamo qui per aiutarti, ma devi dirci cosa ti è successo. Ti hanno aggredito? Dov'è il tuo chip?»

Penso rapidamente. Dovrò pur parlare prima o poi. Provo con una parola in mezzo a un singulto: «Rubato.»

Sembra funzionare.

«Ti hanno rubato il chip?»

La rossa mi ha salvata! Allora i chip — qualunque cosa siano — si possono rubare. Non sono come nei film di fantascienza, un tutt'uno con il corpo.

Annuisco.

La ragazza si avvicina a Nate e gli dice qualcosa sottovoce. Poi mi accarezza dolcemente la spalla. «Torniamo subito.»

Escono dalla stanza.

Sono visibilmente più calma adesso che intravedo una via d'uscita e ho i polsi liberi. La carta della ragazza in pericolo sarà demodé, ma ha sempre i suoi vantaggi. Il panico mi assale nuovamente quando realizzo che al loro ritorno vorranno delle spiegazioni dettagliate sulla dinamica del furto e sul mio conto. Ok, concentrati e pensa. Dovrai dare dei dati. Forse è meglio che siano falsi, non so con chi ho a che fare. Basta scegliere un nome, un cognome e probabilmente una via in cui abitare. Quest'ultima parte è la più difficile, non so nemmeno dove mi trovo!

Inizio a cercare indizi utili nell'ufficio. Sul muro c'è una grande pianta della città. Grande è un termine riduttivo:

l'intera stanza è una mappa che proietta immagini in movimento. È come stare dentro a quei giochi di realtà virtuale, dove anche se sei fermo ti sembra di spostarti. Quando siamo entrati, però, i muri erano bianchi, ne sono sicura.

«Non eri mai stata in una Stazione di Polizia come questa, vero?»

Sussulto al suono della sua voce alle mie spalle.

«La Centrale è più tecnologica delle sedi locali. È sorprendente quando la vedi per la prima volta.»

Nate si posiziona in piedi accanto a me. «Guarda,» e indica le pareti, «copre l'intera isola di Heta. Undici spicchi, ognuno con le sue dieci lateralizzazioni e gli otto interni. Ovviamente, data l'estensione variabile, non è tutta in senso reale, ma figurato.»

Ovvio. Per lui.

«La vera novità è che da questa stanza possiamo monitorare in tempo reale fino a sei spicchi alla volta!» La voce tradisce l'orgoglio: Nate ama il suo lavoro.

Si vedono edifici ultramoderni, molti costruiti in un materiale lucido simile al cristallo. Quando ingrandisce le immagini delle strade, la proiezione che si crea davanti ai miei occhi è così realistica che è quasi come se vi stessi passeggiando.

«Noi ora siamo qui.»

Osservo quella versione ipertecnologica di Google Earth, e quando indica lo spicchio 3, lateralizzazione 5, interno 4, improvvisamente capisco cos'era quel pilastro nella strada. Segnava la fine e l'inizio di questa zona e anticipava l'interno della successiva. Dunque, quando una zona finisce, lo fa nel senso vero del termine, ossia scompare dalla vista.

Il Tenente interrompe i miei pensieri: «Ma dove sei lo sai già, vero?»

Mi guarda come se potesse leggermi dentro e per un attimo penso che abbia capito tutto, che sappia che sono un'impostora aliena. Che è un po' quello che credo di essere... Non ho mai sentito parlare di un'isola che si chiama Heta! Mi farà rinchiudere e vivisezionare, come in una puntata di *X Files!*

«Certo,» sorrido mentre gli mento.

L'AUTRICE

Sandra Moretti è nata a La Spezia nel 1979.

Laureata in Psicologia e specializzata in Psicoterapia e Analisi Transazionale, da anni lavora nel campo dell'età evolutiva, con bambini e adolescenti. Proprio da loro, dalle loro narrazioni e fantasie, ha preso spunto per il romanzo di fantascienza *L'Isola di Heta* volume primo dell'omonima saga.

INDICE

| | |
|---|-----|
| <i>Prologo</i> | 7 |
| 1. Un altro mondo | 11 |
| 2. Il mio primo arresto | 16 |
| 3. La Torre di Sorveglianza | 24 |
| 4. A caccia di informazioni..... | 31 |
| 5. Le indagini | 38 |
| 6. Non è mai un buon giorno per morire! | 44 |
| 7. Uomo in mare... anzi una donna | 50 |
| 8. Saper mentire è un'arte | 56 |
| 9. Il Memorial Day | 61 |
| 10. Una notte impossibile da dimenticare | 66 |
| 11. Una giornata intensa per l'agente Broth | 72 |
| 13. Non sono una guardia del corpo | 83 |
| 14. Una strana conformazione geografica..... | 88 |
| 15. Diretta televisiva | 91 |
| 16. Il coniglio nel cappello | 98 |
| 17. Verità svelate | 102 |
| 18. La Fuga..... | 108 |
| 19. Nonna Nicla..... | 113 |
| 20. Il mio primo giorno fuori da una cella! | 117 |
| 21. Mini tour di Heta | 123 |

| | |
|--|-----|
| 22. Alla fine si torna alla Centrale | 127 |
| 23. Mente e forza | 132 |
| 24. Il Nido delle Aquile | 135 |
| 25. La casa sull'albero | 141 |
| 26. Il sogno | 147 |
| 27. Seguendo il sogno | 150 |
| 28. Seguendo il sogno parte seconda | 153 |
| 29. Vergogna | 158 |
| 30. Quando il gioco si fa duro | 164 |
| 31. L'arresto | 170 |
| | |
| Ringraziamenti | 177 |
| <i>L'Autrice</i> | 179 |

sci-fi collection

 **WORLD
SF**

ISBN 978-88-7475-496-0



9 788874 754960